

Claudio Doglio

Vangeli canonici e vangeli apocrifi

Sommario

Anzitutto, il significato delle parole	2
“Vangelo”	2
“Canonico”	3
“Apocrifo”	3
Testimonianza e tradizione apostolica.....	4
Necessità dei testi scritti	5
Un lavoro delle comunità	6
Ireneo di Lione	6
Lo gnosticismo	7
L’ambiente naturale per gli scritti “segreti”	7
Una lettura “curiosa”	8
Ridicole esagerazioni.....	8
Canonico, non canonico	9
Esempi di differenti apocrifi.....	9
La definizione del Canone.....	10
Il criterio cristiano di canonicità.....	11
Una discussione attuale, il Vangelo di Giuda.....	11
Conclusione	12

Questa conversazione è stata tenuta il 4 dicembre 2006 a Genova
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il seguente testo dalla registrazione

Il titolo della nostra conversazione parla di vangeli canonici e apocrifi adoperando tre parole straniere, tre parole greche che abbiamo preso di peso nella nostra lingua senza tradurle e, come spesso succede con i termini stranieri, abbiamo finito per renderli tecnici e strani, quindi equivoci.

Anzitutto, il significato delle parole

Penso che la prima operazione da fare, in questo caso, sia quella di chiarire la terminologia.

“Vangelo”

Vangelo è un termine comunissimo al quale siamo tranquillamente abituati. Sappiamo anche bene l'etimologia legandola al termine dell'annuncio e al prefisso tipico della lingua greca “eu” che indica il bene. «Εὐαγγέλιον» (*euangélion*) è la “buona notizia”, un termine arcaico addirittura già presente nei poemi omerici, un termine che indicava – nella lingua greca classica – soprattutto un annuncio di vittoria ed era anche connesso con colui che portava tale annuncio e pure con il tipo di sacrificio da offrire dopo aver ottenuto una vittoria.

Il termine però è utilizzato nella lingua cristiana – nel greco cosiddetto della “*koiné*”, cioè la lingua comune, quella parlata quotidianamente dal popolo – non perché dipende da questo ambiente classico greco, ma perché traduce piuttosto un linguaggio ebraico utilizzato soprattutto dal profeta Isaia per indicare *l'annuncio della salvezza*.

Il termine greco venne utilizzato nella traduzione dei LXX (una traduzione realizzata intorno alla metà del III secolo a.C. ad Alessandria d'Egitto) per rendere un concetto ebraico di proclamazione dell'intervento salvifico di Dio. Questa parola venne quindi utilizzata dalla primissima comunità cristiana di lingua greca per esprimere la predicazione di Gesù o, meglio ancora, per indicare l'evento della sua persona. Quando i cristiani cominciarono a parlare in greco adoperarono subito questo termine per qualificare l'evento storico della persona e dell'annuncio di Gesù.

La prima osservazione che dobbiamo fare è allora quella di capire che non si tratta di un termine che indica un libro, ma è un termine astratto per qualificare un evento.

Pensiamo alla formulazione del testo di Marco che sintetizza la predicazione iniziale di Gesù con queste parole:

Mc 1, 15 «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

Nella predicazione di Gesù “credere al vangelo” significa “fidatevi di questa buona notizia”.

Qual è la notizia? Il fatto che il regno di Dio si è fatto vicino. Come? Nella mia persona! Gesù sta parlando di sé, sta proponendo la propria persona come la presenza del regno di Dio, ovvero, la presenza di Dio stesso che è re onnipotente. Dio è qui perché ci sono io, la mia presenza è l'intervento di Dio, fidatevi! Questa è l'occasione buona, è il *kairós*, è il tempo opportuno in cui si realizza la promessa di Dio.

Gli apostoli, quindi, spiegano il vangelo come la persona di Gesù, il fatto della sua presenza con tutto ciò che ha comportato: la sua opera, la sua predicazione, la sua passione, morte e risurrezione. Sto ampliando il quadro; anzitutto *evangelo* è la *persona di Gesù*, poi quello che la persona ha fatto, quello che ha detto, quello che gli è capitato, la sua vita.

Con il tempo gli apostoli parlano di Gesù, raccontano la sua vita, ri-propongono le parole di Gesù; comunicano quindi il vangelo di Gesù, qualcosa che va al di là della sua persona. È il suo insegnamento, il suo messaggio. Solo col tempo verrà messo per iscritto ciò che è stato predicato dagli apostoli e in questo modo avremo dei vangeli scritti. Per un buon secolo e mezzo, però, non si adoperò la parola *vangelo* per indicare gli scritti che noi chiamiamo “vangeli”.

Quando Paolo parla del “mio vangelo” intende infatti dire la “mia predicazione”, il mio modo di presentare il mistero di Cristo. Troviamo le prime indicazioni di questa terminologia applicata a dei libri nella seconda metà del II secolo, nelle opere di Giustino e di Ireneo. Sono padri della

Chiesa della prima epoca, autori fondamentali che hanno determinato un linguaggio ed è proprio il II secolo che genera anche gli altri due termini che ci interessano: canonico e apocrifo.

Vorrei andare alle origini del problema per vedere come molte delle idee che circolano sono fondate sulla sabbia, però – per non entrare in polemica – penso sia più opportuno mettere le fondamenta. Dopo aver visto il primo termine, “*euangélion*”, adesso affrontiamo il secondo.

“Canonico”

Anche questo è un termine greco, un tipico aggettivo della lingua greca con suffisso “*-ikos*” che deriva dal sostantivo «*κανών*» (*kanón*) che è diventato in italiano “cànone”. Anche *kanòn* è un termine derivato perché il punto di partenza è “canne” che significa proprio “canna”. È un termine che il greco ha preso dalla lingua semitica ed è appunto radicato nel linguaggio mesopotamico delle canne, intese come piante che diventano anche strumenti di misurazione.

In greco il termine *kanòn* viene assunto anzitutto dai geometri per indicare il regolo, lo strumento per prendere le misure. Si astrae quindi il concetto e diventa sinonimo di misura. Anche questo è un vocabolo che appartiene alla lingua greca classica, anche se è di provenienza semitica e sono proprio gli studiosi di molte arti e tecniche greche che parlano di canone per indicare dei criteri che regolano quelle arti.

Nella lingua cristiana antica il termine invece non gode di molta simpatia, nel senso che non è utilizzato in senso teologico forte. Compare qualche volta nel Nuovo Testamento, ma con significati parziali, poco rilevanti, semplicemente per indicare misura o regola. Di fatto il termine canone come criterio di misurazione e termine tecnico per indicare un elenco di libri si avrà tardivamente, a partire dal II secolo, ma soprattutto nel IV.

Saranno i padri della Chiesa del IV secolo – il secolo dei grandi concilî ecumenici – a parlare di un canone delle Scritture e a fare l’elenco dei libri che, essendo inseriti in quella misura, vengono classificati come “canonici”, misurati, appartenenti alla misura. Il criterio è simile a quello del metro: c’è un modello originale sul quale vengono riprodotti tutti gli altri strumenti di misurazione; c’è un punto di riferimento oggettivo, altrimenti ogni commerciante si farebbe il “metro” a suo uso e la misura finirebbe nel soggettivismo più dannoso.

Questa terminologia, quindi, appartiene alla storia della Chiesa e alla storia della teologia cristiana, ma in seconda battuta, non è legata al momento iniziale. Veniamo al terzo termine.

“Apocrifo”

Anche questo è un termine greco composto da due elementi: la preposizione «*ἀπό*» (*apó*) che significa “lontano, da parte” e la radice del verbo «*κρύπτω*» (*krýpto*) che significa “nascondere”; «*ἀπο-κρύπτω*» (*apo-krýpto*), significa quindi “tenere nascosto, lontano, da parte”. Ecco allora che il significato di “apocrifo” è quello di indicare qualche cosa di nascosto, di rimosso, di segreto. Anche questo è un termine che non appartiene al linguaggio cristiano delle origini, ma viene dalla cultura classica, ed è utilizzato in ambiti filosofici esoterici per indicare i discorsi segreti. È un linguaggio ellenistico che trasmette gli «*ἀπόκρυφοί λόγοι*» (*apókryphoi lógoi*) i “discorsi nascosti”, le parole segrete trasmesse dai discepoli di alcuni maestri che non avevano voluto divulgare in pubblico la loro dottrina.

C’è un particolare collegamento con la scuola platonica perché Platone diffidava della scrittura e della pubblicazione dei testi. Le opere che ha scritto contenevano una dottrina semplice, da divulgare, mentre la profondità del suo insegnamento era nascosta e riservata per pochi addetti ai lavori. Questa tradizione della dottrina segreta del maestro si è così conservata e divulgata nell’ellenismo negli ambienti di tipo scolastico, filosofico ed esoterico dove *esoterico* vuol dire qualcosa che deve rimanere “*eso-*”, cioè “dentro”, all’interno di un gruppo, di un circolo; non deve uscire “*exo-*” cioè fuori; è un insegnamento chiuso, solo per gli iniziati.

Nella tradizione cristiana, in senso lato, il termine “apocrifo” sembra che compaia per la prima volta come titolo di un’opera gnostica scritta in Egitto alla metà del II secolo d.C. intitolata, appunto, *Apocriphon Johannou*. Anche se non abbiamo il testo greco, ma il testo copto – e

quindi nella lingua copta ci sono state delle deformazioni, per esempio il termine è diventato “*apogryfon*” – è chiaro però che la parola vuole fare riferimento a questo termine greco sentito come tecnico. Il copto è l’ultima evoluzione della lingua egiziana antica – scritta con un alfabeto che si avvicina a quello greco – ma è una lingua completamente diversa. In copto si adopera quindi questo termine tecnico preso dal greco.

Di fatto, pertanto, non c’è stata una autorità che abbia deciso “questo è canonico, questo è apocrifo”. Questo è un luogo comune dell’uomo moderno che non ha una conoscenza della storia e soprattutto si è venuto a creare ultimamente una specie di gioco enigmistico alla ricerca dei segreti, una moda dei retroscena, delle scoperte che fanno scalpore, che rivelano cose che non si sapevano. Credo che la realtà dei fatti sia molto diversa.

Il termine *apocrifo* appartiene quindi a una certa corrente intellettuale–filosofica ed è un termine linguistico utilizzato in ambienti esoterici. Sono loro che hanno chiamato questi testi “nascosti” perché avevano tutta l’intenzione di tenerli nascosti, di non diffonderli pubblicamente. Non è quindi un termine dispregiativo dato da qualcun altro per dire “non sono validi”.

Credo che a livello linguistico sia importante questo chiarimento così come, nell’epoca più antica, non si adopera il termine canonico per indicare i libri che vengono letti nella Chiesa.

Testimonianza e tradizione apostolica

Dopo la panoramica di tipo linguistico dobbiamo affrontare un discorso di tipo storico–letterario che ho già in parte accennato.

La comunità apostolica è stata testimone di eventi e ha annunciato lungo alcuni decenni la propria esperienza; ha comunicato ad altri quello che aveva vissuto.

Gli apostoli sono più dei Dodici e tuttavia i Dodici hanno un ruolo significativo: sono un gruppo legato alla persona storica di Gesù e, nel momento in cui uno si allontana – Giuda – il numero dodici deve essere ricostituito perché è significativo che siano dodici, nel senso che intendono mostrare un nuovo inizio di Israele, un fondamento.

Il termine “apostolo”, invece, viene dato a molte altre persone in più; Paolo e Barnaba sono considerati tranquillamente apostoli senza che facciano parte del collegio dei Dodici. Sono apostoli coloro che, entrati in quella esperienza, vengono mandati (“apostolo” significa appunto “mandato”) a comunicare ad altri quella esperienza.

Tale comunicazione si fonda rigorosamente sul concetto di testimonianza. Perché uno possa essere testimone servono sostanzialmente due condizioni. La prima è che sia sano di mente – capace cioè di intendere e di volere – la seconda è che sia informato sui fatti. È un ragionamento elementare e anche nei nostri regolamenti moderni – laddove servono dei testimoni – queste due condizioni sono indispensabili. Un testimone serve per un atto ufficiale da un notaio o per sposarsi, il testimone serve in un processo. In questo secondo caso è evidente che uno possa testimoniare solo se era presente ai fatti. Non serve la buona volontà, non serve che abbia studiato dei libri; il testimone può fare il testimone se c’era e se ha visto. Se non c’era o non ha visto non può rendere testimonianza.

Sottolineo questo perché la comunità cristiana primitiva ragiona su un criterio di testimonianza, la predicazione è basata sulla garanzia dei testimoni oculari. Adoperano proprio il termine «*αὐτόπτης*» (*autóptes*) da cui deriva la nostra parola moderna “autopsia” che non significa propriamente esame del cadavere, ma significa esame fatto con i propri occhi, osservazione diretta “auto–opsia”, cioè voglio vedere io com’è la situazione.

Gli *autpotai* sono coloro che hanno visto direttamente e possono quindi garantire un fatto storico; il riferimento alla persona di Gesù è infatti anzitutto un riferimento storico ad un fatto e ad una persona. Questa predicazione è continua e trasmette ad altri l’esperienza di un fatto storico e di una persona storica. L’annuncio della prima comunità non fu disorganizzato e improvvisato, ma fu garantito dal gruppo dei testimoni oculari proprio perché – rendendosi conto

della possibilità di invenzioni, di cambiamenti, di adattamenti – volevano garantire una fedele e costante continuità con l'esperienza originale.

Ecco perché si crea il criterio della tradizione. Quando Paolo scrive ai Corinzi dice: “Io ho trasmesso a voi quello che a mia volta ho ricevuto”; adopera due verbi molto importanti a proposito della istituzione della eucaristia e della risurrezione di Gesù.

Trasmette alla comunità quello che lui ha ricevuto. Perché Paolo deve dirlo? Perché lui non è un *autóptes*, lui non è un testimone oculare, ma ha ricevuto la tradizione da quelli che sono stati testimoni della prima ora. Lui trasmette ciò che ha ricevuto e precisa che quel messaggio può salvarli se lo conservano così come lo hanno ricevuto, “altrimenti avreste creduto invano”.

Questo Paolo lo scrive nell'anno 56 a proposito della risurrezione:

1 Cor 1,¹⁵Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, ²e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano!

Paolo scrive questo perché nella comunità di Corinto c'è qualcuno che contesta l'idea della risurrezione corporea, la rifiuta perché nega il valore della carne, del corpo, della materia e quindi preferisce parlare piuttosto – secondo la tradizione greca – di immortalità dell'anima. Alcuni non accettano la predicazione apostolica sulla risurrezione della carne e quindi cambiano questo insegnamento.

Questo avviene nel 56 – sono passati 26 anni dalla morte e risurrezione di Gesù – e ci sono già dei problemi all'interno della comunità. Non esistono ancora i vangeli scritti, forse ci sono delle raccolte, ma quelli che conosciamo noi non erano ancora stati scritti quando Paolo si rivolge ai Corinzi e fa riferimento al pericolo di cambiare quello che è stato insegnato.

Questo pericolo era già esistente e quindi Paolo ribadisce come non sia la sua autorità a determinare quell'insegnamento, ma l'esperienza fondante dei Dodici che egli ha ricevuto e trasmesso. Questo è il principio della tradizione per cui, morti i Dodici, morti i testimoni oculari della prima ora, la testimonianza continua, ma è non lasciata all'arbitrio e al gusto di chi vuole annunciare; deve invece seguire un rigoroso criterio di tradizione, di trasmissione di quello che è stato ricevuto.

Nascono così dei testi, – quelli che noi chiamiamo vangeli secondo Marco, Matteo, Luca e Giovanni – come deposito scritto della predicazione apostolica.

Come vi sarete accorti non ho adoperato il termine “canonico” per una correttezza storica perché, quando nascono, nessuno li chiama così, non c'è infatti bisogno di distinguerli da altri. Non li chiamano nemmeno *vangelo*, li chiamano semplicemente «KATA MAPKON» (*katà Mårkon*) “secondo Marco” – KATA MAΘΘAION (*katà Matthaion*) “secondo Matteo” – «KATA ΛΟΥΚΑΝ» (*katà Loukan*), “secondo Luca” – KATA IOANNHN (*katà Ioannen*) “secondo Giovanni”.

Questi testi nascono nelle comunità cristiane come – ripeto la definizione perché la ritengo molto importante – “deposito scritto della predicazione apostolica”: *deposito*, anzitutto!

Necessità dei testi scritti

Il deposito è qualche cosa che viene messo al sicuro, è un deposito “scritto” proprio perché venga garantita la fedeltà della predicazione orale. Non vengono messi per iscritto perché abbiano più valore, ma per una garanzia di verità, di coerenza, con la predicazione. Vengono messi per iscritto perché siano l'unità di misura della predicazione apostolica.

Noi siamo soliti citare un proverbio latino: “*Scripta manent, verba volant*”, ma in genere lo interpretiamo male. Quando lo si cita si vuol dire che gli scritti restano come una prova, mentre le parole volano. Chi ha coniato l'espressione voleva invece dire che le parole sono velocissime, hanno le ali e volano, mentre gli scritti sono lenti, restano sulla scrivania, non si muovono. È vero, tanto più in una situazione antica dove la diffusione della parola scritta era difficile, molto costosa e difficilmente leggibile perché la capacità di leggere era di pochi. Per tutto ciò questi

testi non sono stati messi per iscritto per farli conoscere a tanti, ma perché restassero, fossero un documento stabile, sicuro, affidabile, corretto della predicazione apostolica.

Prima degli scritti c'è stata la predicazione e, di fatto, i testi che noi abbiamo sono il lavoro della comunità apostolica della seconda o terza generazione. Marco e Luca non sono apostoli, sono fanno parte dei Dodici, non sono testimoni oculari, ma sono i discepoli dei testimoni oculari e hanno messo per iscritto la predicazione che loro avevano sentito perché restasse la documentazione. Anche il vangelo secondo Matteo – quello che noi abbiamo adesso – molto probabilmente non è opera dell'apostolo Matteo, ma è un rifacimento della comunità di Antiochia di Siria, una scuola di Matteo che ha voluto fissare la predicazione apostolica. Lo stesso si deve dire per il vangelo secondo Giovanni; si parla abitualmente della comunità di giovannea, cioè del gruppo dei discepoli che, intorno a Giovanni, ha raccolto l'insegnamento del maestro e lo ha messo per iscritto. Ecco infatti come finisce il vangelo secondo Giovanni:

21,²⁴Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e **noi** sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Chi è questo “noi”? Non certamente Giovanni; il finale del libro lascia infatti emergere che dietro all'autore c'è un “noi”. Noi sappiamo che questo discepolo ha detto il vero; la comunità di Giovanni ha recepito la sua predicazione, il suo vangelo, e lo ha messo per iscritto. Ecco perché lo hanno chiamato “secondo Giovanni”, sottolineando che c'è stata la mediazione di Giovanni, o la mediazione di Luca o di Marco o di Matteo.

Un lavoro delle comunità

Questi testi sono gli unici nati nella comunità apostolica, è importante ribadirlo. Non sono infatti stati scelti questi quattro per qualche particolare motivo, ma sono i quattro che nella comunità sono stati scritti e non sono stati scritti per iniziativa di singoli, ma sono opere comunitarie, legate all'ambiente della fede cristiana e queste opere sono conosciute da tutte le chiese. Teniamo conto che in questi primi secoli la Chiesa cristiana non ha assolutamente una organizzazione forte; è una comunità molto debole, perseguitata, senza diritti civili, messa al bando dalla società. In un primo tempo la comunità cristiana si era appoggiata alla comunità ebraica, poi, dopo il 70 e soprattutto negli anni 80/90, si è trovata da sola; non aveva assolutamente nessuna garanzia e nessun potere. Questo è durato secoli; nessuno avrebbe avuto il potere di imporre un testo o un altro. Questi quattro libri si sono divulgati nelle chiese del Mediterraneo naturalmente, senza problemi, perché le diverse comunità li ricevevano come opera apostolica e avevano il senso comune, esprimevano infatti il comune sentire delle varie comunità cristiane.

Ireneo di Lione

Si accorgeranno – dopo un secolo – che in tutte le chiese ci sono questi quattro libri. Ireneo di Lione all'inizio del terzo libro della sua opera fondamentale *Adversus haereses*, (*Contro le eresie*) – una prima sintesi di teologia cristiana scritta in greco, ma conservata soprattutto in latino perché l'originale greco è andato in gran parte perduto – scriverà che i punti di riferimento della fede cristiana sono questi quattro Vangeli perché sono quelli che

- da sempre
- dovunque e
- da tutti

sono letti e accettati. Questa è una delle prime attestazioni ecclesiastiche. Dicendo però che Ireneo è vescovo di Lione non dobbiamo immaginarcelo come un uomo potente, come un uomo che aveva il controllo della struttura. “Vescovo di Lione” indicava semplicemente il responsabile di un gruppo di cristiani in questa città della Gallia, cristiani quasi tutti martirizzati. Lo stesso Ireneo pochi anni dopo aver scritto questa opera viene condannato a morte. Ireneo non ha quindi il potere – e non ci pensa nemmeno – di mettere fuori, di censurare altri libri, di scomunicare, di

scegliere quali accettare e quali buttare via. Non è questo il suo intento e la sua opera. Egli semplicemente osserva che questi quattro sono quelli che vengono direttamente dalla tradizione apostolica e sarà il Ireneo il grande teologo della tradizione, sostenendo la necessità di una continuità da persona a persona di questa predicazione apostolica.

Quando ho parlato di *apocrifo* ho detto che il termine è stato usato per definire un libro scritto in Egitto intorno al 150, pochi anni prima dell'opera di Ireneo. Della stessa epoca è quel testo, circolato recentemente, conosciuto come Vangelo di Giuda. Anche Ireneo conosceva quel testo e così alcuni servizi della *National Geographic Society* hanno fatto risultare che Ireneo lo avesse messo fuori della porta. In un filmato – per altro fatto anche molto bene sulla ricostruzione della storia di questo vangelo di Giuda – la figura di Ireneo appare come quella di un despota, di una autorità ecclesiastica che decide, che fa il bello e il cattivo tempo secondo il suo arbitrio per cui la colpa era di Ireneo, era lui che aveva scomunicato questo vangelo di Giuda.

Questa è una deformazione della storia e dei fatti. Il *Vangelo di Giuda*, come l' *Apocrifo di Giovanni* – e diversi altri testi del genere – sono stati scritti in un ambiente diverso da quello della prima comunità apostolica. Sono tutte opere nate nel II secolo, metà e fine secolo, per poi continuare nei secoli seguenti in un ambiente gnostico.

Lo gnosticismo

Il termine *apocrifo* è un termine utilizzato dallo gnosticismo che è un erede della tradizione platonica, una di quelle correnti filosofiche esoteriche del tempo. Esiste uno gnosticismo greco-ellenistico, pagano – diremmo noi – ed esiste uno gnosticismo cristiano. Sono dei gruppi esoterici che nell'ambiente egiziano del II e III secolo compongono dei testi che non si possono chiamare “vangelo” perché – abbiamo detto – il vangelo è un termine letterario che annuncia il fatto storico di Gesù ed è anche, nel contempo, deposito scritto della predicazione apostolica.

L'ambiente naturale per gli scritti “segreti”

Questi testi nascono invece come “*apocrifa*” un termine d'uso che adoperano gli autori come titolo di onore indicando delle rivelazioni segrete. Non si tratta di racconti testimoniali, ma – indipendentemente dalla testimonianza apostolica in essi depositata – nascono per iniziativa di singoli o di piccoli gruppi. Sono delle riflessioni, delle elucubrazioni filosofiche, delle grandi sistematizzazioni filosofiche con un taglio gnostico dove Cristo ha anche un suo ruolo.

L'opinione gnostica non è stata tramandata, ma è stata creata ex-novo in un ambiente senza continuità. La concezione del corpo e della carne della filosofia platonica è totalmente estranea alla cultura ebraica, alla fede di Israele, alla Bibbia e alla fede cristiana, mentre la tradizione gnostica riprende quel filone platonico inserendovi Platone, Plotino, quell'ambiente egiziano e, oltre ad altri elementi, anche la figura di Cristo.

Quando Paolo nel 56 parlava ai cristiani di Corinto contestando quel gruppetto che non accettava la risurrezione, aveva già di fronte un gruppo di tipo gnostico. È probabile che un gruppo del genere non abbia accettato il discorso di Paolo; Paolo ha ribadito l'insegnamento apostolico sulla risurrezione, ed è possibile che quel gruppo abbia detto “no”, “non lo accetto”, questo non mi piace e ha fatto parte per sé.

Così pure nella comunità di Giovanni, a Efeso, alla fine del I secolo, ci sono alcuni che se ne vanno. Giovanni infatti scrive: «*Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi*» (1Gv 2,19). C'è un gruppo di secessionisti guidati da un certo Cerinto che è uno dei maestri dello gnosticismo.

Un discepolo di san Giovanni prende un'altra strada, coltiva quella teologia giovannea in una prospettiva gnostica di tipo filosofico-platonico dove l'elemento fondamentale è il disprezzo della materia, il disprezzo del corpo con delle conseguenze strane. L'idea alla base di questa scuola di pensiero è che quello che ha costruito il mondo non è un Dio buono, è il demiurgo platonico che va avvicinato piuttosto al diavolo; è lui l'autore del male. Il mondo è cattivo, la

carne è cattiva, tutta la materia è negativa e bisogna valorizzare quella scintilla spirituale divina che c'è dentro la persona. Viene fatta una separazione netta tra due realtà, lo spirito e la materia: una è buona, l'altra è assolutamente negativa.

Il nostro modo moderno di valorizzare la persona si trova agli antipodi di questa mentalità gnostica; quello è uno spiritualismo disincarnato, è il disprezzo della carne rappresentata dalla donna, per cui tutto ciò che è femminile è negativo. Viene riletta la Scrittura notando che al maschile ci sono le cose buone e al femminile tutte le cose cattive.

Se da questo ambiente esce fuori il mito della Maddalena vicina a Gesù è perché la Maddalena viene valorizzata come uomo maturo e "gnostico", non perché diventa la donna di Gesù! Il Vangelo di Tommaso termina con un ultimo *logion* che testualmente dice:

«Simon Pietro disse loro: “Maria se ne vada da noi, chè le donne non meritano la vita!”.
Gesù rispose: “Ecco, io la trarrò così da renderla uomo. Così anche lei vivrà spirito vivente, simile a voi uomini. Ogni donna che si fa uomo entrerà nel Regno dei cieli”» (*logion* 114).

Molto probabilmente è semplicemente una metafora filosofica però è un mondo che disprezza la mentalità della carne, della storia e della donna. È un mondo esoterico con una sua strana filosofia. Alcuni di questi gnostici sono anche cristiani, hanno infatti preso delle dottrine cristiane e nella loro ricostruzione del mondo e dell'universo inseriscono anche il ruolo di Cristo e ci mettono dentro la "*pistis*", cioè la fede, la ecclesia, la costanza, la fedeltà, l'immaginazione, la sofferenza, la *gnosis* e creano un sistema enorme.

Una lettura “curiosa”

Se si presenta l'occasione di leggere alcuni di questi testi è bene farlo perché altrimenti – se se ne sente solo parlare – sembra che si vogliano tenere nascoste delle cose. Sono però gli stessi autori, o il loro gruppo di appartenenza, che li nascondevano perché erano circoli chiusi, circoli esoterici che non mettevano in piazza le loro dottrine, ma le rivelavano solo agli iniziati. Per questo motivo i loro testi sono rimasti nascosti e sono stati ritrovati casualmente in pochissimi esemplari. Uno dei casi più fortunati è stata la scoperta fatta a Nag Hammadi, un paesino dell'alto Egitto nel 1946. Scavando in un monastero chiamato Kenoboschion è venuta fuori una biblioteca intera; è stata una scoperta sensazionale. Si sono trovati molti codici in copto di un monastero gnostico. Quindi un gruppo di questi esoterici ha prodotto una biblioteca, l'ha custodita e il gruppo è finito nel nulla. Non hanno lasciato traccia di sé, sono morti, non hanno più avuto discendenti, è successo qualcosa per cui la biblioteca è rimasta lì, non l'ha distrutta nessuno, non sono stati vittime di una repressione ecclesiastica. Questa affermazione è puro frutto di una fantasia malevola e preconcepita. È un monastero abbandonato perché non c'erano più persone che vivessero lì; la biblioteca è infatti rimasta intatta e dopo essere crollata è rimasta lì, nessuno ha nascosto nulla. Quando casualmente è stata scoperta la biblioteca questi testi sono stati tradotti, commentati ed è venuta fuori una splendida documentazione di opere gnostiche tra cui ci sono molti testi che sono stati poi chiamati “vangeli apocrifi”.

Questi testi rientrano in una categoria molto varia di opere. Innanzitutto il termine *vangelo* non si può adoperare per il motivo che ho detto prima, la definizione che loro si danno è quella di *apocrifo*, cioè di testo segreto, di elucubrazioni, di ragionamenti parziali.

Ridicole esagerazioni

Come primo passo, dunque, dobbiamo superare la definizione di vangeli apocrifi come se fossero una realtà omogenea. I vangeli apocrifi sono una realtà omogenea come la letteratura italiana, quindi in essi c'è di tutto e di più, anche perché questi testi in fondo sono tutti gli altri, tutti quelli non compresi nel canone. Tutti i romanzi moderni dove compaiono personaggi evangelici in fondo potrebbero essere considerati vangeli apocrifi; la definizione è infatti estremamente generica. Tenendo conto però del riferimento ad alcuni testi, dobbiamo dire che in alcuni c'è una particolare esagerazione sui miracoli proprio per mostrare un Gesù con dei

“poteri” straordinari; quello che è interessante è che sono i miracoli del bambino Gesù, miracoli strani, miracoli negativi.

Molti di noi hanno sicuramente letto in qualche libro degli episodi relativi al piccolo Gesù. Ad esempio: si narra che Gesù fa degli uccellini di fango molto belli e Giuda invece li fa brutti; Giuda allora, invidioso, vuole pestare quelli di Gesù, ma Gesù batte le mani e i suoi uccellini prendono il volo. Questo è un fioretto elementare, un raccontino inventato con un motivo banale. Giuda è un bambino insieme a Gesù, Giuda è il bambino cattivo e Gesù è il bambino buono che fa volare via gli uccellini di fango. È un episodio insignificante, ma ce ne sono di peggiori.

Un altro esempio. Gesù fa i dispetti ai suoi compagni, quelli vanno a dirlo a san Giuseppe e Gesù li fa diventare tutti ciechi. È certamente un Gesù che ha dei poteri ed è un bambino monello, che usa questi poteri soprannaturali per punire i suoi compagni di gioco, per barare al gioco. Diventa ridicolo, è un Gesù inconsistente e anche cattivo. Chi racconta queste cose è una persona che vuole esagerare il potere di Gesù, ma non ha capito il suo messaggio evangelico, non ne ha colto la figura, lo presenta semplicemente come un super-eroe dai poteri magici; è impensabile, allora, che un Gesù del genere si sia lasciato crocifiggere.

Canonico, non canonico

Non si può fare di ogni erba un fascio, bisogna valutare caso per caso. Ripeto una idea importante: non generalizzate i vangeli apocrifi, ma valutate un libro per se stesso.

Esempi di differenti apocrifi

Il “Proto–vangelo di Giacomo” è un testo arcaico del II secolo che racconta l’infanzia di Maria, la nascita di Maria dai genitori Gioacchino e Anna, il suo matrimonio con Giuseppe e così via; è proprio da questo testo che noi abbiamo derivato i nomi. La festa di s. Anna dipende da questo testo chiamato Proto–vangelo di Giacomo, la festa della nascita di Maria, della presentazione al tempio, le raffigurazioni del matrimonio di Maria e Giuseppe derivano da questo testo. Ci sono molti cicli pittorici medioevali e rinascimentali che raccontano le storie di Maria e sono presi sempre da questo testo.

Alcuni di questi testi erano quindi conosciuti ininterrottamente, valorizzati, inseriti nella liturgia. Quando però i padri della Chiesa hanno stabilito quali erano da considerare come testi canonici, hanno messo fuori anche le Lettere di Ignazio, vescovo di Antiochia, e anche la Lettera di Clemente, vescovo di Roma ai Corinzi e anche la Lettera di Barnaba. Sono testi della prima epoca, legati a uomini importantissimi della prima comunità, però hanno valutato che quei testi non erano conosciuti da tutti e divulgati ovunque.

La lettera che papa Clemente nel 90 – quindi prima del vangelo secondo Giovanni – ha scritto alla comunità di Corinto non è un testo canonico perché è stata ritenuta una comunicazione particolare. Quella lettera è arrivata a Corinto e si è fermata lì; le chiese di Egitto e di Gallia non leggevano, non meditavano quel testo mentre leggevano le altre.

Nei secoli successivi, quindi, hanno semplicemente valutato quei testi che tutti accettavano dicendo che quelli sono la misura della fede. Questo però non significa che quelli che non rientravano nell’elenco sono cattivi, questa è una esagerazione. Tutte le opere dei padri antichi non sono canoniche, ma vengono lette abitualmente e si ritiene importante leggerle.

Non significa, quindi, che ciò che non è canonico sia cattivo per cui anche questi testi – come tutti quelli che sono fuori dal canone – possono essere soggetti a mille valutazioni diverse; ce ne sono di ottimi, di mediocri, di cattivi e di pessimi. Bisogna quindi valutare caso per caso.

Per chiarire faccio un ulteriore esempio. Uno degli apocrifi più antichi e più importanti è il Vangelo di Tommaso; se lo trovate è il primo che vi consiglio di leggere. Questo vangelo è un testo della metà del II secolo scritto in greco, sempre di ambiente gnostico egiziano e poi tradotto in copto. Non è un vangelo, ma è una antologia di detti di Gesù – 114 *logia* – uno dopo l’altro:

Gesù disse..., poi Gesù disse..., poi Gesù disse... Per 114 volte! Di questi *logia* noi ne possiamo fare una classificazione in tre gruppi.

Primo gruppo. Ci sono dei testi presenti anche nei vangeli canonici, ad esempio c'è la parabola della pecora perduta; questo vuol dire che l'autore aveva la conoscenza della tradizione cristiana. Diversi di questi *logia* sono simili a quelli dei vangeli sinottici.

Secondo gruppo. Ci sono dei *logia* che non sono presenti nei testi canonici, ma potrebbero esserci. Il primo *logion* ad esempio dice:

«Gesù ha detto “Colui che cerca non cessi di cercare finché abbia trovato, quando troverà sarà sconvolto, sconvolto si meraviglierà e sarà re su tutto”» (*logion* 1).

Non c'è nei vangeli canonici; potrebbe averlo detto Gesù? Sa più di ricerca greca, della meraviglia come fonte di conoscenza. Per essere re di tutto, dominatore di tutto, per essere vero sapiente, devi cercare, lasciarti sconvolgere, meravigliarti delle novità per poterne diventare padrone. Ce n'è un'altra affermazione interessante:

«Gesù ha detto: “Chi è vicino a me è vicino al fuoco. Chi è lontano da me è lontano dal regno”» (*logion* 82).

È un *logion* che a me piace, potrebbe averlo detto Gesù? Corrisponde al suo insegnamento? Sì, perché mette la propria persona in relazione con il regno dicendo: “Attenzione io sono un fuoco che brucia”, stare vicino a me può quindi bruciare. È un detto paradossale e va perfettamente d'accordo con l'insegnamento evangelico.

D'altra parte però troviamo invece un *terzo gruppo* dove ci sono dei detti tipicamente gnostici, dove si nega il valore della carne, del corpo, dove si disprezza la donna. L'ultimo, il 114° – che abbiamo già letto – dice che la donna si salverà se diventerà uomo.

Allora, il Vangelo di Tommaso, è da prendere come valido o no? Dipende! Chi lo decide? Il lettore secondo la propria coscienza di fede! La Chiesa ha detto che la fede si fonda su quei testi definiti canonici e il Vangelo di Tommaso è come i Promessi Sposi, può piacere o non piacere. È quindi il lettore che deve decidere se piacciono o no, se un testo ha ragione o non ha ragione.

Non tutte le tradizioni che si rifanno alla Bibbia hanno inserito nel loro canone gli stessi libri, alcune non hanno compreso nel loro canone alcuni libri che ritenevano troppo estranei alla loro idea teologica o filosofica. Il libro della Sapienza, ad esempio, era utilizzato dalla comunità ebraica di Alessandria, ma la comunità ebraica palestinese non lo ha voluto accettare perché scritto in greco, perché conteneva dei concetti tipicamente greci. La comunità cristiana antica l'ha accolta nel Canone; così continuano a fare cattolici e ortodossi, mentre i protestanti considerano la Sapienza un libro apocrifo!

La definizione del Canone

Quando nel III–IV secolo si viene a creare una grande massa di letteratura cristiana, le autorità dovranno fare una cernita; nasce allora il Canone, ma la decisione del Canone non è stata presa a tavolino, è la constatazione di una realtà. *In tutte* le chiese, *da sempre* e accettati *da tutti* ci sono questi testi; viene allora fatto l'elenco dei libri che si possono e si devono leggere durante le celebrazioni liturgiche. Questi elenchi vengono chiamati *canoni* e, di conseguenza, i quattro vangeli verranno detti “canonici”, mentre gli altri erano già detti “apocrifi”, non erano infatti diffusi, ma tenuti nascosti o – quanto meno – conosciuti da pochi, non certamente da tutte le comunità cristiane. Nessun colpo di scena quindi, nessun segreto da nascondere, semplicemente una questione da comprendere e da valorizzare.

I vangeli cosiddetti apocrifi sono tantissimi; gli scritti inerenti a Gesù non presenti nel canone sono veramente molti, ma sono tardivi; pochissimi sono del II secolo, i più tanti sono del III, IV, V, VI secolo ecc. e nessuno è coevo dei quattro vangeli, quelli secondo Marco, Matteo, Luca e Giovanni.

Questi testi sono molto vari, sono testi di detti (*logia*) o racconti, racconti parziali soprattutto sull'infanzia e sulla passione di Gesù; ci sono moltissimi romanzi leggendari sugli apostoli e ci

sono tante apocalissi, sono molti di più di quelli di cui abitualmente si parla. Sono ormai editi da secoli, sono conosciuti, stampati, pubblicati, accessibili a tutti; alcuni sono stati trovati recentemente.

Il criterio cristiano di canonicità

Se si trovassero dei testi arcaici precedenti ai nostri sarebbero testi utilissimi, sarebbe una scoperta sensazionale per lo studio, ma non sarebbero canonici. Mentre Paolo scrive ai Colossesi dice di avere scritto una lettera ai Laodicesi. Dice infatti: «Quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che venga letta anche nella Chiesa dei Laodicesi e anche voi leggete quella inviata ai Laodicesi» (Col 4,16). Quella lettera non la abbiamo, se però negli scavi a Laodicea la trovassimo sarebbe una bellissima scoperta archeologica, ma quella lettera non diventerebbe comunque canonica. Se anche trovassimo il testo autografo di Paolo – scritto di sua mano e firmato da lui – non sarebbe canonico. Perché il criterio di “canonico” significa accettato da tutti, conosciuto da tutti e da sempre.

Se per duemila anni ne hanno fatto a meno, vuol dire che se ne poteva fare a meno e anche oggi se ne può fare ancora a meno, quindi è un testo utilissimo per lo studio, ma non canonico.

Ho insistito all’inizio sul fatto storico della persona e dell’evento Gesù, poi sulla sua persona e sui suoi ipotetici insegnamenti. È infatti importante sottolineare che i testi definiti *canonici* custodiscono la tradizione dei testimoni oculari e riportano il fatto storico, mentre ne esistono molti altri che non sono nati all’interno di una comunità, e che, pur riconosciuti come il deposito della predicazione apostolica, sono però la costruzione di pensieri di vari gruppi. Questi testi sono numerosi e contraddittori fra di loro – con posizioni molto diverse – per cui è possibile che piacciono ad alcuni e non ad altri. Non possiamo però sostenere che questi testi siano il fondamento della fede di Gesù; assolutamente no. Sono dei testi di riflessione, di approfondimento, di filosofi, uomini “spirituali” che – assieme a molto altro materiale estraneo – hanno preso anche Gesù come punto di riferimento e hanno costruito le loro teorie. A qualcuno queste teorie possono piacere, però sono distinte, sono un’altra cosa rispetto ai testi che la comunità ha riconosciuto come fondanti la nostra fede.

Infatti, mentre il Vangelo secondo Marco è conosciuto a Gerusalemme, ad Antiochia, ad Alessandria, a Tessalonica, ad Atene, a Corinto, a Filippi, a Cartagine, a Roma, a Milano, a Lione e utilizzato da tutti dal 60, al 90, al 120 o al 150 e poi ancora fino a oggi, il Vangelo di Tommaso è letto da un gruppo nella valle del Nilo e basta, rimane lì e non lo conoscono altri.

Può essere un testo bello, ma è un testo nato in un ambiente ristretto, scritto da qualcuno che ha messo insieme quelle idee ed è rimasto lì, sepolto lì e scoperto per caso secoli dopo. Quindi rappresenta una utilissima documentazione per conoscere quello che pensava un certo gruppo di persone in Egitto in quel secolo, ma non è servito per fondare la fede di una comunità. Questo è importante, è una differenza essenziale. Nessuno può autorevolmente intervenire per dire “questo è giusto, questo è sbagliato”. Il canone è stato stabilito su precisi dati di fatto, è nato dalla base; la scelta del canone è stata fatta dalla popolazione cristiana in tutte queste chiese, per secoli, quando non c’erano mezzi di comunicazione, quando non c’era nemmeno una struttura di potere centralizzata. Il Vangelo secondo Marco è scritto a Roma, è stato copiato e, nel giro di pochi anni, conosciuto da tutte le chiese e utilizzato ininterrottamente da tutte le chiese. Il Vangelo di Tommaso, al contrario, è stato scritto cento anni dopo, è rimasto lì, nel suo ambiente, non divulgato, non accettato da nessun altro oltre al gruppo in cui è nato. Un motivo ci deve essere.

Una discussione attuale, il Vangelo di Giuda

Il Vangelo di Giuda – il cui testo è stato recentemente pubblicato – era già conosciuto da Ireneo che, infatti, nel 180 lo cataloga e lo riassume correttamente. Adesso è venuto fuori fortuitamente il testo, che però non aggiunge assolutamente nulla al fatto storico depositato nei vangeli. Quel testo è una riflessione di un gnostico egiziano del II secolo, intorno al 150, che ha presentato una dottrina segreta di Gesù comunicata attraverso Giuda. Proprio perché quel gruppo

era dei “cainiti” – discepoli di Caino – valorizzavano le persone negative della Bibbia; una cosa strana.

La tesi del libro è questa. Se questo mondo è stato fatto da un Dio cattivo, quel Dio presentato nell’Antico Testamento è cattivo. Ne consegue che tutti coloro che nell’Antico Testamento e anche nel Nuovo sono presentati come cattivi, in realtà sono buoni per cui i personaggi ideali diventano: Caino, il serpente, Giuda. Sono proprio coloro che ammazzano, che eliminano la materia e in quel modo aiutano la scintilla divina a liberarsi dal male della carne.

È una prospettiva tipicamente gnostica, da rispettare, è la mentalità di quel gruppo. In un ambito di storia della letteratura e della cultura è giusto presentare la mentalità degli gnostici con tutto il rispetto che meritano le persone, ma non possiamo dire che quei testi correggono o aggiungono qualche cosa ai vangeli canonici perché sono un’altra cosa.

Conclusione

Quello che ha estrema importanza è l’esperienza personale, da persona a persona, l’incontro degli apostoli con la persona storica di Gesù. Non è tanto l’insistenza sul vedere fisico, quanto sul fatto storico concreto, pienamente capito solo dopo la risurrezione. È da questa esperienza che sono nati i vangeli perché altrimenti “per sentito dire” ognuno può dire quello che vuole e questo, purtroppo, avviene in tantissimi altri casi.

A questo punto penso di aver semplicemente chiarito un po’ i termini della questione. La presentazione dei vangeli cosiddetti apocrifi è impossibile se non attraverso molte ore di conversazione, ma è possibile ad ognuno leggerli. È una lettura che consiglio caldamente perché, per sentito dire, resta il prurito e uno ha sempre l’impressione che gli si voglia nascondere qualcosa. Come cristiani non abbiamo niente da nascondere, leggeteli tranquillamente, studiate... anche il copto per leggerli direttamente nella lingua originale. Non abbiate paura di ricercare la verità, leggeteli e poi confrontateli. Da soli capirete dove sta la differenza, senza che nessuna autorità esterna vi dica quali sono buoni e quali sono cattivi.

È importante ricordare che voi siete liberissimi di avere le opinioni che volete, di avere i vostri gusti letterari, però non è possibile dire che Montale integra i Promessi Sposi. Sono due cose ben diverse. Scegliete quelli che volete, studiateli, rispettate, amateli entrambi, ma riconoscete che sono due cose diverse; una mescolanza fa solo danni.

Nella confusione si può infatti pescare nel torbido; la chiarezza e la precisione sono fondamentali per poter costruire relazioni buone e intelligenti.